

Segue dalla prima

Solo ieri si è saputo (la notizia è stata diffusa dall'agenzia Reuters) che la settimana scorsa sono partite dal Palazzo di Vetro tre lettere recapitate alla Casa Bianca, a Downing street e all'ufficio di Baghdad del premier Allawi. Annan mette in guardia i tre leader invitandoli a non ordinare l'attacco contro la città sunnita di Falluja perché l'offensiva potrebbe «esasperare la rabbia degli iracheni e minare le prospettive di elezioni a gennaio». Ieri sera la Casa Bianca ha ammesso che sulla questione Falluja esiste «un disaccordo» con la posizione espressa da Annan. Da Bruxelles il capo del governo ad interim iracheno, Allawi, pur non citando il messaggio di Annan, ha alzato il tono delle minacce contro gli insorti facendo intendere che il «momento di passare alla forza» è ormai molto vicino. La risposta più eloquente di Bush è comunque venuta «sul terreno». Nei pressi di Falluja infatti i marines hanno trasportato un obitorio mobile. Un assaggio di quel che accadrà nei prossimi giorni lo si è avuto ieri pomeriggio quando gli insorti hanno attaccato i marines uccidendo un soldato e ferendone altri cinque (altri tre soldati Usa sono caduti nel triangolo sunnita). Nel pomeriggio anche l'artiglieria Usa ha sparato numerosi colpi contro gli insorti e nel corso della giornata sono avvenuti almeno cinque raid aerei.

Questo è solo l'inizio di una battaglia dall'esito forse scontato (i marines schierano circa 5mila uomini protetti da tank, elicotteri e caccia), ma dallo svolgimento assolutamente incerto. Secondo molti analisti gli americani dovranno infatti combattere casa per casa. L'intelligence Usa stima in 400 il numero dei jehidisti, terroristi votati al martirio, asseragliati a Falluja. A questi si aggiungono centinaia di guerriglieri sunniti. Il piano Usa prevede di svuotare la città (dei 300mila abitanti ne sono rimasti 50-100mila), isolare la zona occupata dai miliziani e dagli uomini di Al Zarqawi e quindi sferrare un attacco devastante con il proposito di chiudere la «partita» una volta per tutte. Ieri interpreti iracheni alle dipendenze dei marines, utilizzando altoparlanti, hanno invitato la popolazione a lasciare la città; successivamente, quando cioè verranno interrotti gli «avvisi», scatterà una durissima misura annunciata ieri dal comando Usa: tutti gli uomini al di sotto dei 45 anni sorpresi in uscita o in entrata a Falluja verranno arrestati.

In questa drammatica situazione

IRAQ la guerra infinita

Il capo dell'Onu mette in guardia i leader: l'assalto esaspererà la rabbia degli iracheni
Il premier risponde da Bruxelles: non vi sono più margini per trattare



Quattro soldati Usa caduti negli scontri
Il comando intima agli abitanti di lasciare la città e minaccia di arrestare tutti gli uomini sotto i 45 anni

Annan agli Usa: «Un errore attaccare Falluja»

Lettera a Bush, Blair e Allawi. Caccia e cannoni bombardano la città ribelle



Un marine della Prima Divisione si riposa prima di una operazione a Falluja
Foto di Anja Niedringhaus/Agf

i programmi più vivaci dei vari network

La satira in tv non risparmiabatoste neanche ai democratici

Flaminia Lubin

NEW YORK Sono stati i primi a dire che l'America ha perso la guerra, che era meglio non rieleggere Bush e che il partito democratico si deve licenziare da solo. La loro satira è agguerrita e senza timori. Se la prendono con la politica e con i media fanno tendenza, influenzano i giovani, sono la voce liberal di questa democrazia. Jon Stewart, Bill Maher, Andy Borowitz, sono i David Letterman e i Jay Leno della satira

politica in televisione. Il «The Daily Show» di Jon Stewart in onda tutti i giorni sul Comedy Central, canale via cavo i cui si dà spazio ai comici americani, è uno dei programmi che ha più successo in America. Jon, un Letterman giornalista o un Woody Allen prestato alla politica, come lo ha definito il New York Times, è un genio. Il 2 notte i suoi inviati erano in pigiama, il suo lettore delle proiezioni in studio era dotato di calcolatrice, matita, un piccolo computer e ogni genere di bene di sopravvivenza per la notte. La sua giornalista a Bo-

ston non faceva che ripetere che Kerry sarebbe presto uscito a fare un discorso alla nazione per rivelare i punti della sua piattaforma politica. Jon in studio ribadiva «Meglio tardi che mai». Stewart si è presentato a un programma della Cnn «Cross Fire» e ai due conduttori, uno repubblicano e uno democratico, ha detto che i loro dibattiti facevano male all'America e che vederli litigare danneggiava la gente. Questo intervento, giorni fa, è stato uno scandalo. Il primo ospite del «Daily Show» dopo le elezioni è stato il senatore super rieletto di New York, Chuc Shumer. «Senatore che fate ora cercate un nuovo leader o andate a picco? Idee voi, proprio nessuna?». Questa è stata la prima domanda di Jon. Con Ralph Reed, consigliere di Bush, ex leader della destra religiosa, Jon si congratulava per come avesse imparato bene a memoria la lezione sul programma del presidente.

Bill Maher, licenziato dalla Abc per aver fatto una battuta inadatta sull'11 settembre, è stato arruolato da Hbo dove se si vuole ascoltare qualcuno che mette a nudo le bugie dell'amministrazione e le falsità dell'opposizione si sintonizza il venerdì notte con il suo «Real Time With Bill Maher». Andy Borowitz si occupa di cinema e spettacolo, quando si presta alla politica il suo humour è dirompente. L'unico neo di questi personaggi, come faceva notare il New York Times, è che il loro linguaggio satirico così brillante e pieno di doppi sensi non è alla portata di tutti. I più accaniti spettatori di questi show sono infatti universitari e persone di cultura. Il giornale però si rende conto che rendere questi programmi adatti al cittadino medio, inibirebbe gli autori di satira. Così invece si fa un tuffo in una televisione fuori dagli schemi e dalla paura. E per questo al momento la migliore tv d'America.

l'intervista

Alexander Stille

«I democratici perdono quando fanno i finti repubblicani»

Il docente della New York University: la corsa al centro ha distolto Kerry dal mostrarsi davvero alternativo a Bush

Roberto Rezzo

NEW YORK «I barbari sono alle porte, aspettiamoci l'assedio - commenta rassegnato Alexander Stille, saggista politico e docente di giornalismo alla New York University - Chi pensa che dopo la spaccatura della campagna elettorale George W. Bush vada in cerca della riconciliazione e dell'unità nazionale, s'illude di grosso. Questo presidente ha fatto quel che gli pareva quando è arrivato alla Casa Bianca con una sentenza della Corte suprema, figuriamoci adesso che viene riconfermato con un'incontestata maggioranza. I repubblicani saccheggeranno il sistema pensionistico, faranno terra bruciata dei servizi sociali, porteranno a termine la rivoluzione conservatrice di cui da tempo hanno i piani nel cassetto. In politica estera forse non saranno così pazzi da non capire i limiti di questa politica unilateralista per portarla agli estremi, ma non mi stupirei nel vedere altre prove di forza in Iran o nella Corea del Nord. L'unica speranza è che rimangano vittime del proprio successo e che tra quattro anni la gente decida di averne abbastanza di avventurismo fuori dai confini e di disoccupazione all'interno».

È tempo di bilanci, e di rese dei conti, all'interno del Partito democratico. Vogliamo provare a fare un'analisi di questa sconfitta?

«Credo che Kerry abbia perso per molti motivi. Quello principale è che da tempo i repubblicani sono riusciti a spostare il confronto dalle questioni so-

ciali di tipo economico ad altre di tipo morale. Hanno cavalcato il patriottismo, la battaglia contro l'aborto, il divieto di sposarsi per le persone dello stesso sesso, la religione nelle scuole e nella vita pubblica. Per capire questa dinamica basta guardare ai risultati dell'Ohio, uno stato che in 4 anni d'amministrazione Bush ha visto sparire oltre 260mila posti di lavoro. I sondaggi del giorno dopo indicano che per il 38% dei votanti le questioni più urgenti sono quelle morali e su queste s'è basata la scelta del candidato. I repubblicani sono stati molto furbi a far votare assieme alle presidenziali, in Ohio come in altri 10 stati, un referendum per la messa al bando dei matrimoni gay. Chi è andato all'urna con il bisogno d'affermare che il matrimonio è solo l'unione santa ed esclusiva tra un uomo e una donna, era automaticamente propenso a votare Bush, che la pensa allo stesso modo e vorrebbe addirittura cambiare la Costituzione per stabilire una volta per tutte quello che piace a Dio e quel che è contro natura».

Perché c'è tutto questo bisogno

La destra è riuscita senza difficoltà a spostare il confronto dalle questioni sociali ed economiche a quelle morali

di Dio in quella che fu la pragmatica vita politica americana?

«È dai tempi di Reagan che il voto della destra religiosa, dei fondamentalisti cristiani, è diventato un fattore molto importante nella politica americana, ma le origini del cambiamento risalgono addirittura agli anni '60. Quando il presidente Johnson, un democratico del Texas, firma il Civil Rights Act, la legge per garantire il diritto al voto dei neri in tutti gli Usa, commenta: "E con questi ci siamo persi il Sud". Il Sud, tradizionale roccaforte democratica,

RISULTATI DEFINITIVI USA
Voti delegati

BUSH	KERRY
286	252
270	
Quorum per l'elezione	

sulla questione razziale diventa uno zoccolo duro repubblicano. Quando poi lo spinta della questione razziale perde forza, quando l'opposizione all'integrazione s'attenua, i repubblicani tirano fuori dal cappello nuove questioni altamente emotive, destinate a far presa tra gli elettori bianchi dei ceti medio bassi. La guerra in Vietnam segnò un altro punto di lacerazione tra la classe operaia maschile e i democratici, che vengono visti come il partito dei capelloni, della marijuana e dell'amore libero. Una fetta importante della clas-

se operaia si sente culturalmente rappresentata dai repubblicani. In questo scenario si consumano intanto processi economici di non ritorno, come la desindustrializzazione industriale. La percentuale di manodopera che ha una tessera sindacale crolla dal 30% al 10%, indebolendo drasticamente la catena di trasmissione tra organizzazioni dei lavoratori e Partito democratico».

Cosa succede adesso? La barra si sposta ancora più al centro, all'inseguimento dei moderati?

«Io credo che a questo punto tutte le politiche di centro per un partito d'opposizione siano fallimentari. Il tentativo di inseguire il centro non riesce comunque a catturare consensi tra fasce di elettori che si sentono sufficientemente rappresentati dalla destra. Competere su questo terreno fa sembrare i democratici dei finti repubblicani, e la gente quasi sempre preferisce l'originale. Non solo, inseguendo politiche di centro i democratici finiscono per alienare gli elettori che s'aspettano che l'opposizione faccia il suo mestiere, che rappresenti una alternativa reale. I demo-

cratici dovrebbero imparare la lezione dal Karl Rove (lo stratega elettorale di Bush). Anziché corteggiare quel famoso 5% d'indecisi che è stato l'ossessione dei democratici in questa campagna, s'è concentrato nelle zone dove era già forte: nelle comunità rurali, nelle parrocchie, nella sterminata provincia che tiene la Bibbia sul comodino e la pistola sotto il cuscino. Ha consolidato la propria base e l'ha spinta a votare compatta in massa. I democratici insomma farebbero meglio a essere democratici senza aver l'aria di vergognarsene. Devono tirar fuori una loro visione del mondo. I repubblicani, condivisibile o meno, una loro visione del mondo ce l'hanno e la esprimono chiaramente. I democratici la devono smettere di lasciare alle destre il monopolio delle questioni morali, tanto più che non mancano gli spunti per attaccare. Dovrebbero dire ai repubblicani che sono degli ipocriti, perché far vivere la gente in miseria e senza accesso alle cure mediche non è certo politica da buoni cristiani. L'America ha bisogno di un partito populista che abbia il coraggio di essere se stesso. È così che si riconquistano gli elettori. Si è tanto parlato del voto dei giovani tra i 18 e i trent'anni di età. La stragrande maggioranza di loro ha votato per Kerry, ma la partecipazione che hanno fatto registrare è stata molto bassa. Non è difficile capire la ragione: le motivazioni erano scarse di fronte alle eccessive cautele e ambiguità che il candidato democratico ha mostrato ad esempio sull'Iraq. Per mobilitare questi elettori bisogna mostrar loro una politica chiara. Questa è la sfida che attende i democratici».

Toni Fontana

defezioni eccellenti

Capo antiterrorismo di Bush si dimette

L'uomo di punta delle politiche internazionali antiterrorismo del presidente George W. Bush ha lasciato l'incarico. È il primo caso noto di dimissioni di un alto funzionario dopo la rielezione di Bush. Lo ha reso noto un funzionario Usa. Cofer Black, coordinatore del Dipartimento di Stato per l'antiterrorismo negli ultimi due anni, ha comunicato la decisione ai suoi dirigenti ben prima delle elezioni che Bush ha vinto presentandosi in campagna elettorale come un leader forte nella lotta al terrorismo. «Black ha informato il Dipartimento di stato poche settimane fa che il periodo di transizione dopo le elezioni sarebbe stato un buon momento per lui per esplorare nuove opportunità professionali», ha

detto il portavoce del Dipartimento di stato Adam Erel.

Black ha in programma di lasciare il suo ufficio entro poche settimane, ha aggiunto Erel, che ha detto di non sapere quale sarà il prossimo incarico di Black. Ex ufficiale di carriera della Cia, Black ha aiutato a mettere a punto la linea dura di Bush contro il terrorismo ed è stato spesso il volto pubblico della guerra dichiarata al terrorismo dal presidente dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. Lo scorso settembre Black si è attirato le critiche dei democratici per aver previsto che l'ideatore di quegli attacchi, Osama Bin Laden, sarebbe stato presto catturato. L'episodio aveva seguito di poco quello dell'errato rapporto del Dipartimento di Stato impiegato per sostenere che gli Usa stavano vincendo la guerra al terrorismo. In giugno l'amministrazione di Bush aveva dovuto correggere precisando che più del doppio era il numero delle persone uccise o ferite dal terrorismo internazionale. Black, tuttavia, lascia l'incarico con l'«enorme rispetto reciproco» dei suoi colleghi, ha detto Erel.